

Raccontare la metropoli del XXI secolo

Giorgio Piccinato*

no spesso all'interno dell'individuo stesso. Ma è un fatto, e di questo credo dobbiamo prendere atto, che la tradizione universalistica, dall'Illuminismo alla Rivoluzione francese, è ormai messa in discussione: basterebbe, del resto, pensare al femminismo. Ma anche l'islamismo va visto in questo senso. Ha ragione Mohammed Harbi¹¹ quando nota che la radicalizzazione islamica «non è solo un fenomeno di arretratezza, un passo indietro verso la religiosità pre-moderna, ma è un modo di collocarsi nella crisi globale del processo di modernizzazione. Si tratta di un'alternativa identitaria, ormai transnazionale, alla modernità proposta dall'Occidente. In questo senso l'islamismo non è più espressione tradizionale di nazionalismo, ma tentativo di opporre un altro universalismo»¹².

Per concludere su tutto questo, che ha molto a che fare col cinema, con la fiction e tutto il resto, perché tutti insieme i settori dell'audiovisivo sono il grande strumento che disegna l'immaginario, vorrei riprendere due concetti, uno dei quali è espresso da una frase di Gandhi: «Voglio che le porte e le finestre della mia casa siano aperte a tutti i venti, a tutte le culture: ma non voglio che soffino al punto tale da stradicare i miei piedi». Il secondo da quanto affermato in questa stessa occasione¹³ da Pierre Sorlin: il digitale ci impone di ripensare tutto, il modo di pensare, il modo di consumare, il modo di produrre, di concepire la creatività e così il ruolo dell'autore.

*L'autore è stato Vicepresidente del Parlamento europeo dal 1984 al 1994, nonché Presidente della Commissione per la Cultura, la gioventù, l'istruzione e i mezzi di informazione dal 1994 al 1998.

1. I Gats (General Agreement on Trade in Services, Accordo Generale sul Commercio di Servizi) è un accordo commerciale multilaterale integrato nella struttura dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (*World Trade Organization*, Wto), organizzazione che dall'inizio del 1995, cioè dopo la conclusione dell'Uruguay Round, ha sostituito il General Agreement on Tariffs and Trade (Gatt, Accordo Generale sulle tariffe e sul Commercio).

2. La Wal-Mart Stores Inc. è una multinazionale americana, proprietaria dell'omonima catena di negozi al dettaglio Wal-Mart, fondata da Sam Walton nel 1962.

3. William Jack Baumol è un economista statunitense, professore della New York University e della Princeton University, si occupa del mercato del lavoro e di altri fattori economici. Ha inoltre apportato considerevoli contributi alla storia del pensiero economico. Cfr. William Baumol, Carl J. Schramm, *Good Capitalism, Bad Capitalism, and the Economics of Growth and Prosperity*, New York, N.Y. 2007.

4. Thomas Friedman (1953) è un giornalista, editorialista americano del «New York Times». Ha vinto tre premi Pulitzer (1983, 1988, 2002). Cfr. Thomas Friedman, *Il mondo è piatto - Breve storia del ventunesimo secolo*, Mondadori, Milano 2007.

5. Zbigniew Brzezinski è un politologo polacco che ha lavorato come consigliere per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti con il presidente Jimmy Carter.

6. Segretario generale dell'Onu dal 1982 al 1991.

7. Direttore generale dell'Unesco dal 1987 al 1999.

8. Donatello Santarone è docente di Teorie e tecniche della mediazione culturale, Facoltà di Scienze dell'educazione e della formazione, Università degli Studi Roma Tre.

9. Edward Wadie Said (1935-2003) è stato uno scrittore palestinese-statunitense. Docente di inglese e letterature comparate alla Columbia University, teorico letterario e critico. Cfr. Edward Said, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

10. Étienne Balibar è professore ordinario di Filosofia politica e morale, Università Paris X-Nanterre. Cfr. Étienne Balibar, Immanuel Wallerstein, *Razza, nazione, classe* (a cura di Giorgio Baratta), Edizioni Associate, Roma 1996.

11. Mohamed Harbi è uno storico algerino già membro del Fronte di Liberazione Nazionale durante la guerra di indipendenza d'Algeria.

12. Conversazione con Luciana Castellina.

13. Università degli Studi Roma Tre, *Convegno internazionale di studi cinematografici "Cinema e politica"*, Roma, dicembre 2008.

Che cosa sia la città contemporanea è un interrogativo cui sono state date più risposte, spesso divergenti, perché tese a illuminare alcuni aspetti che in quel momento appaiono più urgenti: la città divisa, la città frammentata, la città diffusa, la città senza città, la non città, finanche la città disfatta. Si tratta di riconoscere la realtà di una massa urbana che informa e condiziona l'intero pianeta, il suo ambiente, la sua economia, in altre parole il suo futuro. La città, o meglio la metropoli, può essere letta come il ritratto di una condizione di vita urbana che interessa ormai più della metà degli abitanti del pianeta. O piuttosto l'immagine spaziale di una società così complessa da renderne difficile la decodificazione, prima ancora che il governo.

Che la città sia la rappresentazione nello spazio di una forma sociale è nozione condivisa. Esiste però una straordinaria distanza fra la città immaginata, le cure cui viene sottoposta, i modelli cui città e cure sono riferiti e una realtà che sembra ribellarsi a ogni tentativo di semplificazione. Progettare la metropoli, prefigurarne una forma, è un'operazione ingannevole, poiché è proprio la complessità della società urbana che deve in primo luogo essere decostruita, rivelandone la struttura reticolare pur senza ignorare la sua fondamentale polarizzazione. Un'operazione che è (o sarà) possibile solo guardando (volendo vedere) le molte realtà del mondo urbano contemporaneo.

L'immagine felice della casa con giardino, in un quartiere residenziale dove il rigoglio dell'ambiente naturale si accompagna a una rassicurante mancanza di steccati, icona costante e convincente di tanti film americani (fig. 1). In realtà, a ben vedere, anche qui si possono scorgere differenze di qualità, e quindi di reddito (fig. 2). Ma se il privilegio non è, proprio per la sua natura, egualitario, se ne possono imitare in qualche modo le caratteristiche, magari fino ad arrivare alla parodia, come in questo caso cinese (fig. 3). Questo apre un nuovo tema, non riasumibile semplicemente in termini di risorse economiche: in una popolazione urbana che in 25 anni è passata da 1 a 3 miliardi di persone, c'è una parte consistente che ha la capacità economica e sociale di ottenere un'abitazione di buon livello all'interno di situazioni ambientali e di mercato generalmente accettate.

Il tema del consumo dello spazio in una regione dove i valori fondiari costituiscono uno dei pilastri dell'economia - ciò che accade per motivi geografici ma spesso anche per motivi speculativi - è all'origine di tipologie edilizie intensive, dove le cellule abitative, rinunciando all'utopia della casa singola, concentrano nella ricchezza di servizi collettivi l'ipotesi originaria di benessere individuale. È il caso delle *new towns* di Hong Kong, cellule minime, ma dotate di servizi commerciali, trasporto pubblico rapido, servizi sociali e - realisticamente trattandosi di ceti medi - autorimesse (fig. 4). Ciò

comporta anche un deciso risparmio di suolo, ciò che permette il mantenimento di vaste aree naturali, altrimenti impensabili data l'alta densità demografica dell'area. Che poi la limitazione geografica non sia la prima ragione di questi tipi di edifici lo si può constatare dalle immagini di edifici dello stesso genere al Cairo, ai margini del deserto, sorti senza che vi sia traccia di infrastrutture urbane, e precariamente occupati, forse abbandonati da una proprietà rimasta troppo presto priva di risorse (fig. 5).

Il condominio è ormai l'immagine dell'abitare urbano medio, lo si trova in Europa come in Asia o in America Latina. Resistono, per quanto possibile, i paesi anglosassoni, ma la sua avanzata sembra, a tutt'oggi, inarrestabile. Come si vede a Caracas, città dove pur sopravvivono *enclave* ben protette di case unifamiliari; gli edifici alti dominerebbero il panorama, se non fosse per la miriade di case auto costruite che ne coprono i pendii (fig. 6). Ma proprio questa è l'immagine più significativa del modo di abitare di larga parte delle popolazioni urbane. Al punto di divenire strumento di una pubblicità, seppure in verità un po' irridente (fig. 7). Questa, dobbiamo tenerlo ben presente, è l'immagine più certa della città futura, non quella più o meno elegantemente ritratta nelle riviste di carta patinata. I conti sono presto fatti. Secondo le ultime elaborazioni delle Nazioni Unite vivono oggi in città 3,3 miliardi di persone, ossia poco più del 50% del totale. Nel 2030 gli abitanti delle città saranno 5 miliardi, cioè il 60% della popolazione mondiale, e di questi almeno 4 miliardi abiteranno nei paesi meno sviluppati. E poiché non si prevede alcuna crescita di popolazione urbana nei paesi più sviluppati, ne deriva che tutti i nuovi cittadini andranno ad accrescere la popolazione urbana di quelli meno sviluppati. Dunque sarà di queste città che dovremo in primo luogo occuparci, se davvero vogliamo ragionare sulla città futura (fig. 8).

Di città infatti si parla, non solo di abitazioni. Nella cosiddetta città informale si è costituito un tessuto sociale, una dinamica economica, una struttura spaziale che, sia pure ai limiti della vivibilità e della fornitura di servizi essenziali, costituiscono una alternativa alla città legale. Accade così che anche strati di popolazione impoverita, all'interno dei processi di globalizzazione e delle crisi finanziarie che spesso colpiscono duramente i paesi economicamente più fragili, si avvalgano della "offerta di città" che proviene dagli insediamenti informali (fig. 9). È il caso, fra i tanti, di Rocinha, una delle più grandi e antiche *favela* di Rio de Janeiro, spesso citata nelle cronache cittadine sia per fatti criminali di estrema violenza, sia per coraggiose sperimentazioni sociali (fig. 10). Al punto che la qualifica di *favelado*, un tempo marchio di emarginazione, è ora rivendicata sia per una sorta di orgoglio locale che per le facilitazioni derivanti da politiche pubbliche di assistenza. In America Latina, in India, in Indonesia, nelle metropoli africane ormai dal 30 al 50% dell'intera popolazione urbana abita nella città informale. Il consolidarsi delle due città comporta il costituirsi di diversi poteri di controllo, di diversi modi di convivenza, finanche di diversi valori. Si frantuma l'idea di appartenenza a una unica collettività retta da regole comuni, si generalizzano forme di sopraffazione e di autodifesa, che vengono ormai accettate come norma. Violenza e insicurezza sono divenute caratteristiche imprescindibili della vita nelle grandi metropoli. Così, nelle domeniche primaverili di chiusura al traffico della splendida arteria che attraversa il parco di Flamengo a Rio de Janeiro, i ciclisti non fanno caso alle 2000 croci bianche – di cui molte senza nome – che stanno a indicare i morti di morte violenta registrati dall'inizio dell'anno (fig. 11). Le città diventano sempre meno libere: le garie delle polizie private sono lì a bloccare l'accesso non solo alle *gated communities* ma a interi quartieri della città legale. E la violenza, che fa notizia soprattutto quando si manifesta nella città legale, è in realtà assai più presente nella città informale, dove bande di spacciatori si combattono apertamente per il controllo del territorio.

Ma, se violenza e povertà sono la caratteristica quantitativamente sempre più preoccupante del mondo urbano che si afferma nel quadro dell'economia globale, non va dimenticata l'altra faccia della metropoli contemporanea, quella vincente dei paesi più ricchi o quella dei quartieri più ricchi

nelle metropoli dei paesi più poveri. È qui che si esercita la fantasia (e l'intelligenza) dei progettisti, impegnati nel costruire immagini nelle quali è spesso la sfida tecnologica a sostenere l'ipotesi festosa di un futuro urbano senza conflitti. Sono spesso le antiche aree portuali – ormai in disuso – i luoghi deputati a rappresentare, sotto forma festivaliera una città che, per quanto dedicata all'intrattenimento – ma anche all'informazione e alla cultura – aspira a proporsi come modello della urbanità contemporanea (figg. 12, 13). Si tratta, soprattutto, di una organizzazione dello spazio orientata al consumo, dove non le gerarchie del potere sono espresse, né quelle dei valori comunitari, ma la meraviglia e lo spettacolo, quasi un ritorno alla festa barocca. Ciò che è tanto più evidente ove si noti che molte di queste aree sono affidate in gestione a compagnie specializzate nella creazione di eventi, come la Walt Disney o la Sony Corporation. Come non accade ancora, per fortuna, al Central Park di New York, dove non è raro cogliere immagini ancora singolari (fig. 14).

Che la sollecitazione al consumo sia una caratteristica determinante della metropoli contemporanea è ben illustrato da alcune immagini di Caracas dove, forse più che altrove, la presenza invadente della pubblicità annulla di fatto ogni altra pretesa iconica (Figg. 15, 16), finanche di una architettura niente affatto disprezzabile. Né può certo stupire che pubblicità e luci disegnino le città della nuova Cina, anche quelle minori ma pur sempre coinvolte in un fantastico ritmo di sviluppo (figg. 17, 18). L'esplosione della città asiatica – non solo la Cina, anche la Corea, la Malesia, l'Indonesia, Taiwan e naturalmente l'India – secondo ritmi di sviluppo sconosciuti finora alla storia dell'urbanizzazione è il fenomeno più rilevante della seconda metà del ventesimo secolo. Esito evidente della globalizzazione di una economia fortemente legata allo sviluppo delle tecnologie informatiche, alla liberalizzazione dei mercati, all'innovazione nei trasporti, ma anche di politiche efficienti (e autoritarie) che hanno molto puntato sull'istruzione avanzata e di massa. Lo spostamento verso le nuove metropoli dei centri direzionali di istituzioni economiche internazionali (fig. 19), lo sviluppo di attività terziarie e di consumi avanzati hanno scatenato una sorta di gara nella realizzazione di immagini espressive della nuova realtà (figg. 20, 21). E qui, soprattutto che si sperimentano architetture sorprendenti, spesso disegnate da "archistar" internazionali, in una sorta di furia distruttrice del paesaggio antico (quando questo non venga invece appositamente musealizzato). Tema, quello della conservazione dei centri storici, ormai curato anche negli Stati Uniti (fig. 22), ma che in Europa è divenuto centrale, e lascia trasparire forme di nostalgia per un ambiente urbano che non siamo più in grado di costruire, se non in forme un po' parodistiche (fig. 23). Ma questo è un altro capitolo.

*Università Roma Tre



Fig. 1 Oak Park, uno dei più antichi sobborghi di Chicago. Sullo sfondo una casa di F.L.Wright.



Fig. 2 Un sobborgo nei dintorni di Las Vegas



Fig. 3 Una recente interpretazione cinese dell'idea di sobborgo



Fig. 4 Una *new town* ad alta densità nei dintorni di Hong Kong



Fig. 5 Condomini al Cairo.



Fig. 6 Condomini a Caracas



Fig. 7 Pubblicità e insediamenti informali sui pendii di Caracas

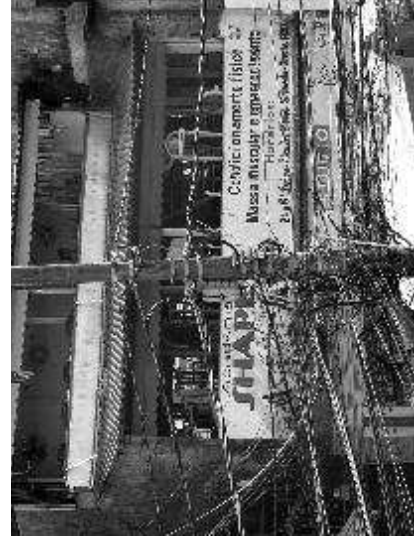


Fig. 10 Esempi di economia informale nella favela di Rocinha, Rio de Janeiro



Fig. 8 Insediamenti informali a Rio de Janeiro



Fig. 11 Le croci registrano giornalmente le morti violente a Rio de Janeiro



Fig. 9 Abitare a Shanghai



Fig. 12 Fronte del porto a South Street, New York



Fig. 13 Fronte del porto nella baia di Yokohama



Fig. 14 Una immagine recente di Central Park, New York



Fig. 15 Pubblicità sugli edifici nel centro di Caracas



Fig. 16 Pubblicità lungo le strade di Caracas



Fig. 17 Luci in una città della provincia cinese



Fig. 18 La nuova edilizia si sovrappone a quella dell'epoca coloniale di Shanghai



Fig. 19. Pudong, un enorme centro direzionale realizzato in tempi rapidissimi a Shanghai



Fig. 20. Edifici pubblici nella nuova Pechino



Fig. 21 Edifici commerciali a Pechino



Fig. 22. Il Wrigley Building, ricoperto di piastrelle di ceramica (Chicago 1920)



Fig. 23 Un recente centro commerciale nei dintorni di Roma